

John Maynard Keynes

La fine del laissez faire

(1926)

Incominciamo col togliere di mezzo i principi metafisici o generali sui quali si è voluto fondare di tanto in tanto il *laissez faire*.

Non è vero che gli individui dispongano per diritto di una <<libertà individuale>> nel loro operare economico. Non esiste contratto naturale che conferisca diritti perpetui a <<quelli che hanno>> o a <<quelli che acquisiscono>>.

Il mondo *non* è governato dall'alto in modo tale da far coincidere sempre l'interesse privato con quello sociale; né è amministrato quaggiù in modo che i due interessi coincidano in pratica. *Non* è corretto dedurre dai principi dell'economia che un <<illuminato>> interesse particolare operi sempre nell'interesse pubblico. E non è *neppure* vero che l'interesse particolare sia in genere illuminato: il più delle volte gli individui che agiscono in proprio per perseguire fini personali sono troppo ignoranti o troppo deboli perfino per conseguire questi loro fini. L'esperienza *non* dimostra che gli individui, quando costituiscono un'unità sociale, abbiano sempre una visione limpida di quando operano singolarmente.

Non è quindi sul terreno astratto, bensì nel merito specifico e pratico che potremo risolvere ciò che Burke ha definito

uno dei problemi legislativi più delicati, vale a dire la determinazione di ciò che lo Stato deve assumersi il compito di dirigere con la saggezza pubblica e di ciò che deve lasciare, con la minore interferenza possibile, all'esercizio del singolo.

Dobbiamo distinguere tra ciò che Bentham, nella sua dimenticata eppure utile terminologia, usava definire *agenda* e *non agenda*, e farlo senza l'aprioristica convinzione di Bentham che l'interferenza sia ad un tempo <<generalmente inutile>> e <<generalmente dannosa>>. Forse il compito principale degli economisti, in questo momento, consiste nell'identificare di nuovo l'agenda del governo dalle *non agenda*, mentre il compito parallelo dei politici consiste nell'individuare forme di Governo che nell'ambito della democrazia siano in grado di realizzare le *agenda*. Illusterò il mio pensiero con due esempi.

1. Io credo che in molti casi la dimensione ideale dell'unità organizzativa e di controllo stia fra l'individuo e lo stato moderno. Avanzo quindi l'ipotesi che il progresso consista nello sviluppo e nel riconoscimento di organismi semiautonomi all'interno dello Stato:

organismi il cui criterio di azione, nel loro ambito specifico, sia esclusivamente il bene pubblico, come da loro inteso, e dalle cui decisioni siano esclusi motivi di interesse privato, benché possa risultare necessario lasciare un certo spazio agli interessi specifici di particolari gruppi, classi o professioni, fintantoché non si allarghi l'ambito dell'altruismo umano; organismi che, nel normale svolgimento delle mansioni siano prevalentemente autonomi entro limiti prescritti, ma soggetti, in ultima analisi alla sovranità democratica espressa attraverso il parlamento.

Si potrà dire che propongo un ritorno ai criteri medioevali delle autonomie separate. Ma, per lo meno in Gran Bretagna, le corporazioni sono una forma di governo che non ha mai perso la sua importanza e che è coerente con le nostre istituzioni. Non è difficile citare esempi, traendoli dalla realtà attuale, di organismi autonomi che hanno raggiunto o stanno avvicinandosi alla forma che vagheggio: le università, la Banca di Inghilterra, l'*Authority* del Porto di Londra e perfino, forse, le compagnie ferroviarie.

Ma più interessante ancora è la tendenza che dimostrano gli organismi a capitale azionario (quando abbiamo raggiunto una certa dimensione ed una certa anzianità) ad avvicinarsi allo *status* di enti pubblici piuttosto che di imprese private di tipo individualistico. Uno dei processi più interessanti e meno osservati degli ultimi decenni è stata la tendenza della grande impresa a socializzarsi. Nello sviluppo di un grande organismo, in particolare di una grande compagnia ferroviaria o di una grande impresa di pubblica utilità, si arriva ad un punto in cui i proprietari del capitale, vale a dire gli azionisti, sono quasi completamente dissociati dalla direzione dell'impresa, con il risultato che l'interesse diretto di quest'ultima a conseguire forti profitti diventa del tutto secondario.

Quando si sia giunti a questo stadio, la stabilità generale e la reputazione dell'organismo ricevono, da parte della direzione, più attenzione della massimizzazione del profitto degli azionisti. Per definizione gli azionisti vanno soddisfatti con un dividendo adeguato; ma, una volta garantito questo, l'interesse diretto della direzione consiste spesso nell'evitare critiche da parte del pubblico e dei clienti dell'organismo. Il che si verifica in particolare quando la grande dimensione, o la posizione semimonopolistica, lo mette in evidenza agli occhi del pubblico o lo rende vulnerabile all'attacco pubblico. Forse il caso limite di questa tendenza, a proposito di un istituto che in teoria è proprietà assoluta dei privati, lo si ha con la Banca d'Inghilterra.

Degli azionisti della banca si può quasi affermare che non esiste nel regno categoria di persone di cui il governatore si occupi meno quando decide la sua politica. I loro diritti, al di là del tradizionale dividendo, sono già precipitati in prossimità dello zero. Ma la stessa cosa è in parte vera per molti altri grossi istituti che, con il passare del tempo, vanno socializzandosi.

Non che il fenomeno presenti solo vantaggi. Le stesse cause inducono conservatorismo e affievolimento dello spirito di impresa. In realtà, in questi casi, abbiamo già molti dei difetti nonché dei vantaggi del socialismo di stato. E tuttavia, ritengo, che vediamo qui una linea di evoluzione naturale. La battaglia del socialismo contro l'illuminato profitto privato viene vinta ora per ora, nelle cose: ed in questi ambiti specifici questo profitto non

costituisce il problema più pressante (altrove permane acuto). Per fare un esempio, non esiste problema politico cosiddetto importante che rivesta in realtà così poca importanza, così poco peso nella riorganizzazione della vita politica in Gran Bretagna, come la nazionalizzazione delle ferrovie.

È ben vero che sussiste la necessità di semisocializzare molte grandi imprese, in particolare imprese di pubblica utilità ed altre che richiedono forti capitali fissi. Ma dobbiamo conservare una mentalità flessibile di fronte alle forme di questo semisocialismo: dobbiamo trarre ogni vantaggio dalle tendenze naturali odierne e dobbiamo probabilmente preferire enti semiautonomi ad organi del governo centrale di cui sia direttamente responsabile un ministro.

Io non critico il socialismo di stato dottrinario perché cerca di impegnare al servizio della società l'impulso altruistico degli uomini o perché si allontana dal laissez faire o perché contrasta la libertà naturale dell'uomo di costruire ricchezze materiali o perché ha il coraggio di esperimenti audaci. Tutte queste sono cose che apprezzo. Io critico il socialismo di stato perché non afferra il significato di ciò che sta succedendo; perché, di fatto, è poco meglio del polveroso relitto di un piano per far fronte ai problemi di cinquant'anni fa, secondo un'interpretazione errata di quanto un tale disse un secolo fa. Il socialismo di Stato discende da Bentham, dalla libera concorrenza, ecc. ecc., ed è una versione per certi versi più chiara, per altri più confusa, proprio della filosofia su cui si fonda l'individualismo del XIX secolo. Entrambi pongono in egual misura l'accento sulla libertà, il primo in forma negativa per evitare limiti alla libertà esistente, l'altro in forma positiva per distruggere i monopoli naturali o acquisiti. Si tratta di reazioni diverse della stessa atmosfera intellettuale.

2. Passo, quindi ad un criterio di *agenda* che riveste particolare importanza per ciò che è urgente ed auspicabile fare nell'immediato futuro. Dobbiamo distinguere i servizi che sono *tecnicamente sociali* da quelli che sono *tecnicamente individuali*. Le *agenda* più importanti dello Stato non riguardano le attività che i singoli individui già svolgono, ma le funzioni che cadono al di fuori della sfera dell'individuo, le decisioni che, se non le assume lo Stato, *nessuno* prende. L'importante per il governo non è fare le cose che gli individui stanno già facendo, e farle un po' meglio o un po' peggio, ma fare le cose che al presente non vengono fatte per niente.

L'elaborazione pratica di una linea politica non rientra nei miei intenti, in questa sede. Mi limito quindi a citare alcuni esempi di ciò che intendo, scegliendoli fra i problemi a cui mi è capitato di dedicare maggiore attenzione.

Molti dei maggiori mali economici del nostro tempo sono una conseguenza del rischio, dell'incertezza e dell'ignoranza. Cioè le grandi sperequazioni di ricchezza si verificano perché particolari individui, godendo di posizione o abilità particolari, riescono a trarre vantaggio dall'incertezza e dall'ignoranza, ed anche perché, per gli stessi motivi, le grandi imprese sono spesso una lotteria. Questi stessi fattori sono anche causa della

disoccupazione della manodopera o della delusione di ragionevoli aspettative imprenditoriali e dell'indebolirsi del rendimento e della produzione. **Ma il rimedio sta al di fuori del raggio di azione dei singoli:** anzi può darsi che ai singoli convenga perfino aggravare la situazione. Io ritengo che il rimedio vada cercato da un lato nel controllo deliberato della moneta e del credito da parte di un istituto centrale, dall'altro nella raccolta e nella diffusione su vasta scala di dati relativi alla situazione imprenditoriale, compresa la pubblicizzazione completa (per legge, se necessario) di tutti i dati dell'impresa che sia utile conoscere. Tali misure impegnerebbero la società ad esercitare una funzione di indagine e di direzione su molti degli aspetti più complessi ed interni dell'impresa privata attraverso taluni organi di azione specifici: pur senza pregiudicare l'iniziativa e l'impresa privata. Quando anche si dimostrassero insufficienti, queste misure ci fornirebbero tuttavia elementi di conoscenza migliori di quelli odierni per procedere oltre.

Il mio secondo esempi osi riferisce al risparmio e agli investimenti. Io credo che sia necessario esercitare e coordinare una certa azione di giudizio consapevole in merito all'entità auspicabile del risparmio globale della comunità, alla quota che, di questo risparmio, dovrebbe essere esportata sotto forma di investimenti all'estero, ed alla capacità dell'attuale organizzazione del mercato degli investimenti di distribuire il risparmio nei canali più produttivi da un punto di vista nazionale. Ritengo che questa materia non dovrebbe essere lasciata interamente alla casualità del giudizio privato e del profitto privato, così come avviene oggi.

Il mio terzo esempio riguarda il problema demografico. È già giunto il momento in cui tutti i paesi abbisognano di una meditata politica in merito all'entità della popolazione che si ritiene più opportuna, sia essa maggiore o minore o identica a quella attuale. E, una volta definita questa politica, dobbiamo intraprendere l'azione per attuarla. Successivamente potrà venire per tutta la comunità il momento di rivolgere l'attenzione alla qualità intrinseca non meno che alla pura entità numerica dei suoi membri.

Queste riflessioni sono rivolte alla possibilità di migliorare la tecnica del capitalismo moderno attraverso l'operazione dell'azione pubblica. Non vi è nulla, in ciò, di profondamente incompatibile con quello che sembra a me il carattere essenziale del capitalismo, vale a dire il suo fare appello al profondo istinto degli individui di fare quattrini e di amare i quattrini, come principale forza motrice della macchina economica. Né è il caso che mi disperda in altri campi quando sono ormai prossimo alla fine. Per concludere, tuttavia, forse sarà bene che vi ricordi questo: è probabile che nei prossimi anni i contrasti più gravi e le divergenze di opinione più profondamente sentite non si aprano sui problemi tecnici, dove gli argomenti pro o contro sono prevalentemente economici, ma su questi problemi che, in mancanza di termini migliori, potrebbero definirsi psicologici, o forse, morali.

In Europa, o quanto meno in alcuni parti dell'Europa (ma, a mio avviso, non negli Stati Uniti d'America), si manifesta una reazione latente, piuttosto diffusa, al criterio di basare la società sul rafforzamento, incoraggiamento e la protezione del motivo del profitto individuale, nella misura in cui stiamo facendo oggi. La preferenza per un'impostazione

che faccia affidamento il meno possibile, anziché più possibile, sul movente <<denaro>> non è assolutamente necessario sia aprioristica e può dipendere dal raffronto di diverse esperienze. Il ruolo che il movente <<denaro>> svolge nella vita quotidiana appare più o meno grande ai diversi individui a seconda della loro scelta professionale, e gli storici possono parlarci di altre fasi dell'organizzazione sociale in cui questo motivo ha avuto un funzione molto minore di quella che ha oggi. La maggior parte delle religioni e delle filosofie deprecano, a dir poco, un sistema di vita determinato principalmente da considerazioni di profitto personale in termini monetari. D'altra parte oggi gli uomini respingono, per la maggior parte, i criteri ascetici e non mettono in dubbio i vantaggi reali della ricchezza. A costoro, inoltre, sembra ovvio che non si possa fare a meno del movente <<denaro>> e che esso, salvo taluni riconosciuti eccessi, funzioni bene. Con il risultato che l'uomo medio distoglie l'attenzione dal problema senza avere chiare né le idee né i sentimenti suoi su tutta questa confusa materia.

La confusione di idee e di sentimenti porta alla confusione delle lingue. Molti che, in realtà, non accettano il capitalismo come modo di vita, parlano come se lo rifiutassero sul terreno della sua incapacità a conseguire i suoi stessi obiettivi. Per contro, seguaci convinti del capitalismo assumono spesso atteggiamenti indubbiamente conservatori e respingono forme di carattere tecnico (che potrebbero veramente rafforzare e conservare il sistema) per paura che diventino i primi passi di un allontanamento dal capitalismo. Ciò nonostante si avvicina forse il momento in cui avremo più chiara la coscienza di quando parliamo di capitalismo come tecnica efficiente o inefficiente, e di quando parliamo di capitalismo come sistema intrinsecamente auspicabile o meno. Dal canto mio ritengo che il capitalismo, sapientemente diretto, possa diventare il sistema più efficiente di tutti quelli oggi alle viste per il conseguimento di fini economici; ma che, intrinsecamente, e per molti versi, sia estremamente criticabile. Il nostro problema consiste nell'elaborare l'organizzazione sociale più efficiente possibile senza offendere il nostro concetto di una vita soddisfacente.

Il primo passo in avanti non deve discendere dall'agitazione politica o da esperimenti prematuri, ma dalla riflessione. Con uno sforzo di intelligenza dobbiamo chiarire a noi stessi i nostri sentimenti. In questo momento può darsi che le nostre simpatie e i nostri giudizi siano reciprocamente agli antipodi, il che si traduce in uno stato d'animo increscioso e paralizzante. Sul terreno pratico i riformisti non riusciranno a nulla finché non potranno perseguire senza titubanze un obiettivo chiaro e definito su cui concordino intelletto e sentimenti. A mio giudizio, non esiste oggi al mondo partito che persegua obiettivi giusti con metodi giusti. La miseria fisica fornisce l'incentivo a cambiare le cose proprio in circostanze in cui il margine per nuovi esperimenti è assai ridotto. La prosperità materiale elimina l'incentivo proprio quando si potrebbe tentare il nuovo senza troppi rischi. All'Europa mancano i mezzi, agli Stati Uniti manca la volontà per muoversi. Abbiamo bisogno di un nuovo ordine di idee e di convinzioni che sia il portato naturale di un onesto riesame dei nostri sentimenti più profondi in rapporto alla realtà esterna.